NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 30 settembre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Garlasco, il fallimento delle istituzioni dello Stato democratico

Silvano Danesi · 30 settembre 2026

Al fondo c'è lo Stato...



Francia, Le Pen quadruplica i seggi al Senato

Redazione · 30 settembre 2026

Nel rinnovo di metà della...



La libertà di navigazione diventa una variabile militare

Elena Tempestini · 30 settembre 2026

La trasformazione della logistica energetica...



Quando Hormuz arriva in Italia

Sergio Restelli · 30 settembre 2026

Le ripercussioni economiche della crisi...



al-Mukhtar, il Leone del deserto, e la memoria geopolitica della Libia

E. T. · 30 settembre 2026

Una storia di geografia e...



"White Jihad": nazismo bianco e radicalismo islamista - Parte 2

Silvano Danesi · 30 settembre 2026

L'intreccio tra nazismo bianco e...



Malpensa, la sinistra ha perso la bussola

Eugenio Baresi · 30 settembre 2026

Vediamo anche protagonisti nel dibattito...



Il viaggio di Leone XIV in Francia: resoconto del 28 settembre 2026

Vito Sibilio · 30 settembre 2026

L'Armonia delle differenze ricchezza per...



Accordo di libero scambio UE - India: scommessa storica

Carlo Marino · 30 settembre 2026

L'Italia saprà cogliere l'opportunità? Il...



Marocco: El Mansouri prima donna premier

Redazione · 30 settembre 2026

Nomina annunciata il 29 settembre...



Le falle del sistema delle entrate dello Stato che va riformato

Giuseppe Augieri · 30 settembre 2026

Le anomalie del sistema italiano...



Le promesse impossibili di Conte e il Campo largo sempre più confuso

Roberto Riccardi · 30 settembre 2026

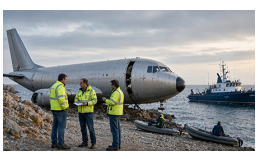
L'obiettivo del leader del M5S:...



Loki, il veggente

Angelo Giubileo · 30 settembre 2026

Georges Dumézil racconta uno dei personaggi...



Ustica, la Francia pronta a collaborare sulla strage

Redazione · 30 settembre 2026

La procura di Roma disposta...



Carburanti a prezzo fisso e basso?

Claudio Lombardi · 30 settembre 2026

Ottima cosa, però ora passiamo...

Garlasco, il fallimento delle istituzioni dello Stato democratico

Silvano Danesi · 30 settembre 2026



Al fondo c'è lo Stato Etico hegeliano che determina i comportamenti ideologici della sinistra e della destra in egual misura

Si presume che un giurista, ossia un esperto di diritto che si dedica allo studio all'interpretazione e all'applicazione delle leggi che organizzano la società, sia non solo dottore (si intende laureato), ma anche dotto. Tuttavia non è detto che sia anche edotto, ossia informato. E qui siamo al cortocircuito di Garlasco, dove un dottore, che si presume dotto, non è edotto. Non è un gioco di parole, ma la sintesi del fallimento eclatante dello Stato che esce dalla vicenda giudiziaria che ha preso il nome del paese dove si sono svolti i fatti in giudizio: Garlasco. Vediamo i fatti. Le ultime novità investigative sull'omicidio di Chiara Poggi emerse nel settembre 2026 riguardano gli accertamenti del RIS di Parma. I punti chiave emersi dall'avviso di conclusione delle indagini della Procura di Pavia e dall'analisi dei dati grezzi estratti dai server del RIS sono, in primo luogo, che i test negativi sui pedali della bicicletta sono scomparsi dagli atti. Il 20 settembre 2007 (pochi giorni prima del primo fermo di Alberto Stasi), due contro-analisi effettuate sul materiale genetico prelevato dai pedali della bicicletta diedero esito totalmente negativo, ossia senza tracce del DNA di Chiara Poggi. Vi è poi la discordanza non approfondita. Il giorno precedente, 19 settembre, una prima analisi sullo stesso estratto biologico aveva invece evidenziato un profilo attribuibile alla vittima. Nonostante la palese discordanza, gli esiti negativi del giorno dopo non risultano essere mai stati inseriti nel fascicolo del processo. Secondo i consulenti della Procura, quei risultati avrebbero dovuto imporre approfondimenti che all'epoca non furono eseguiti. Il presunto DNA della vittima sul pedale fu invece uno degli elementi cardine dell'accusa iniziale, su cui fu fondata l'ipotesi di una presunta sostituzione dei pedali. Questi i fatti che sono resi pubblici non da un giornalista, ma dalla Procura di Pavia. Il fallimento sistemico dello Stato di diritto Se, come dice la Procura, sono stati nascosti elementi fondamentali per decidere se una persona è o non è colpevole di un reato, siamo di fronte, e il caso di Garlasco lo rende evidente, al fallimento eclatante dello Stato di diritto e persino dello stesso concetto di Stato democratico. Non sono mai stato interessato ai processi, in quanto nelle narrazioni giornalistiche diventano delle soap opera per un pubblico nullafacente e alla ricerca di sensazioni, ma il caso Garlasco (forse varrebbe la pena di guardare anche ad altri casi simili) è paradigmatico del fallimento dello Stato ed è, pertanto, non un errore giudiziario, ma un errore di sistema che ne mette in crisi la credibilità. Quando dico errore di sistema, intendo non solo lo Stato e le sue istituzioni in senso stretto, ma la stessa concezione dello Stato e delle sue istituzioni. Lo Stato fallisce perché si ritiene non fallibile. Sembra un controsenso, ma è così. Ormai non ci si rassegna più alla limitatezza delle possibilità conoscitive umane, ma si ritiene che ci sia una verità assoluta che è a disposizione e che ci siano i mezzi per conoscerla. Lo stesso concetto di scienza, che presuppone la verifica e la falsificazione (Popper) è stato ridotto all'infallibilità della tecnica. Ne deriva, pertanto, che siamo entrati tutti quanti nei film americani dove nei laboratori delle varie agenzie investigative si scopre sempre il colpevole grazie ai potenti mezzi della tecnologia, ormai assurta a nuova divinità. Un tempo, quando ero piccolo e agiva ancora il buon senso, valeva la regola: "In dubio pro reo", locuzione latina usata nell'ambito del diritto penale che significa letteralmente "nel dubbio, [giudica] in favore dell'imputato". Questa frase, tratta dal Digesto giustinianeo (D.50.17.125), indica che quando non v'è certezza di colpevolezza è meglio che il giudice accetti il rischio di assolvere un colpevole piuttosto che quello di condannare un innocente. Massima giuridica che esprime il principio per cui l'interesse alla tutela dell'innocente prevale sull'interesse alla condanna del colpevole (oppure reo). Tale principio trova, ad esempio, applicazione nel codice di procedura penale, art. 527, in cui si stabilisce che, nel deliberare la sentenza, "in ogni altro caso, qualora vi sia parità di voti, prevale la soluzione più favorevole all'imputato". Lo Stato non è più di diritto ma etico Il problema è che dal buon senso, dalle logiche giustinianee, dalla concezione di uno Stato che deve cercare la verità e amministrare la giustizia secondo le leggi degli uomini e che, pertanto, può anche non riuscire a giungere alla verità, si è passati all'ideologia hegeliana dello Stato etico e alla concezione scientista che considera la tecnologia capace di essere infallibile. Non solo, ma in un contesto ideologico di questa fatta, allo Stato si chiede di trovare a tutti i costi un colpevole da punire, pena il venir meno dell'assunto ideologico che lo Stato è etico e, pertanto, per sua natura superiore alla fallibilità umana. Siamo di fronte alla stessa logica che governa il concetto di pace giusta, dove si dà per scontato che l'aggettivo giusta sia identificabile ideologicamente e non in un equilibrio che si determina tra le parti sulla base della realtà. Nessuna pace che l'umanità abbia conosciuto è mai stata "giusta", ma ogni pace è stata quella possibile, accettata e concordata sulla base di fattori tra i più vari che determinano un equilibrio accettabile. Il fallimento dello Stato di diritto e dello stesso

Stato democratico a Garlasco non è solo dovuto al fatto che un magistrato e degli avvocati, che sono dottori e dotti e non sono stati edotti, ma anche per il fatto che lo Stato è concepito come infallibile e, pertanto, deve assolutamente trovare un colpevole, comunque sia. Questa idea dello Stato porta alla follia per la quale si riaprono di volta in volta le indagini sul celebre delitto irrisolto diventato noto come "Delitto di Via Poma" (l'omicidio di Simonetta Cesaroni). Il 7 agosto 1990 Simonetta Cesaroni fu uccisa negli uffici dell'AIAG (Associazione Italiana Alberghi della Gioventù) in via Carlo Poma, nel quartiere Prati. Nonostante decenni di indagini, sospetti su portieri, colleghi e sull'allora fidanzato Raniero Busco (assolto poi in Cassazione), l'assassino non è mai stato identificato e il caso rimane uno dei cold case più enigmatici d'Italia. In uno Stato normale, non considerato etico, si ammetterebbe semplicemente che a volte la ricerca della verità dei fatti non è stata possibile, ma così non è quando l'ideologia dello Stato etico si associa a quella dell'onnipotenza della tecnica, che ci ha portati al transumanesimo. Lo Stato Etico di Hegel Lo Stato Etico rappresenta è il punto d'arrivo della filosofia politica e sociale di Georg Wilhelm Friedrich Hegel, teorizzato principalmente nei Lineamenti di filosofia del diritto (1821). Per comprendere la concezione hegeliana dello Stato, occorre collocarla all'interno della dialettica dello Spirito Oggettivo. Hegel teorizza un "Diritto Astratto", che si occupa della libertà formale dell'individuo come persona giuridica (proprietà, contratto, torto-pena); è una dimensione puramente esteriore e legale. Hegel affronta poi il tema della moralità, che riguarda l'interiorità dell'individuo, il bene inteso come intenzione, dovere e coscienza individuale (la morale kantiana), che rimane tuttavia astratta se non si traduce in istituzioni concrete. L'Eticità (Sittlichkeit) è la sintesi e l'unificazione del diritto astratto e della moralità. Qui il bene e la libertà non sono più solo idee o norme interiori, ma si realizzano concretamente nella vita di una comunità attraverso tre gradi: la Famiglia (unità naturale fondata sull'amore e sul patrimonio comune); la Società Civile (il sistema dei bisogni, dell'economia, dell'amministrazione della giustizia e della polizia, in cui gli individui perseguono interessi particolari ed entra in gioco la competizione) e lo Stato (il momento supremo in cui l'interesse privato della società civile e l'universo morale si fondono). Lo Stato hegeliano non è un semplice organo di controllo o un insieme di leggi per garantire la sicurezza (come nel liberalismo), ma è l'incarnazione dei valori etici e culturali di un popolo. Logicamente e assiologicamente (valorialmente), lo Stato viene prima dell'individuo. L'individuo nasce già all'interno di una comunità statale, con una lingua, una cultura e un sistema di valori preesistenti. È lo Stato che fonda l'individuo e gli conferisce una reale identità e libertà, e non viceversa. Hegel rifiuta l'idea che lo Stato nasca da un "contratto sociale" tra individui (come sostenuto da Hobbes, Locke o Rousseau). Se lo Stato fosse fondato sul consenso individuale, la sua stabilità e autorità dipenderebbero dal capriccio o dall'arbitrio dei singoli. Hegel critica la visione dello Stato come "stato di diritto" o "guardiano notturno", ridotto a mero strumento per proteggere la proprietà privata o la sicurezza individuale. Per Hegel, se lo Stato serve solo a soddisfare i bisogni individuali, si rimane al livello della società civile. In Hegel lo Stato non annulla l'individuo, né sopprime le libertà civili, ma le presuppone e le ordina all'interno di un quadro razionale di leggi. Lo Stato Etico declinato nel totalitarismo da sinistra e da destra La concezione hegeliana dello Stato Etico ha rappresentato un potente modello teorico per diversi regimi autoritari e totalitari. Il punto di contatto tra Stato Etico e totalitarismi risiede nella subordinazione dell'individuo alla volontà dello Stato. In Italia, il filosofo Giovanni Gentile riprese e rielaborò il concetto di Stato Etico di Hegel per fornire l'impalcatura teorica al regime fascista. Nella visione gentiliana lo Stato non è un mero garante delle libertà individuali, ma un'entità spirituale e morale che "educa" i cittadini, ne assorbe le volontà individuali e definisce cosa sia il Bene comune. L'individuo trova il suo valore e la sua realizzazione unicamente in quanto parte dello Stato. A quanto pare lo Stato italiano e le sue istituzioni sono, al di là di ogni proclamata fedeltà alla Costituzione che vuole il popolo sovrano, intrisi di ideologia gentiliana. Considerare lo Stato come l'incarnazione della Ragione e della Morale porta a considerare qualsiasi forma di dissenso non semplicemente come un'opinione diversa, ma come un'irrazionalità o una deviazione morale da correggere o sopprimere. L'atteggiamento della sinistra progressista attuale è esattamente questo: dare del fascista a chiunque non condivida le idee del progressismo come deviazione da stigmatizzare e da correggere. Va così che i progressiti, che danno dei fascisti agli altri, si comportano da perfetti interpreti dello Stato etico in chiave totalitaria. Gli effetti si vedono anche nella vicenda Garlasco. In uno Stato di Diritto i diritti inalienabili dell'uomo (libertà di espressione, di associazione, di culto) preesistono allo Stato e ne limitano il potere. La legge serve a proteggere l'individuo dal potenziale arbitrio dell'autorità statale. Nello Stato Etico i diritti non sono innati, ma vengono "concessi" dallo Stato. Non c'è un "fuori" dallo Stato: se il Bene coincide con la volontà statale, la libertà dell'individuo consiste solo nell'adeguarsi ad essa. Lo Stato Democratico riconosce il conflitto sociale e la pluralità di idee e visioni del mondo come ricchezza e fattore di progresso. Lo Stato Etico tende all'omogeneità morale e culturale. Il pluralismo viene percepito come frammentazione o debolezza da ricomporre nell'unità superiore dello Stato. Il concetto di Stato Etico sia stato il veicolo teorico che ha giustificato il primato assoluto del potere statale sulle libertà individuali, ponendosi in aperta antitesi con le democrazie liberali contemporanee. La vicenda di Garlasco, se non vogliamo ridurla ad una nuova puntata della soap opera giudiziaria, mette a nudo un aspetto dello Stato italiano e delle sue istituzioni che è quello di chi proclama la Costituzione repubblicana e vive nella logica hegeliana dello Stato Etico, che, guarda caso, associa sia chi è ideologicamente di destra, sia chi è ideologicamente di sinistra. Un mondo della politica che avesse finalmente la voglia di riscoprire i fondamentali dovrebbe affrontare questo immenso vulnus che oggi ci compare davanti nella fattispecie di dottori dotti ma non edotti.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Francia, Le Pen quadruplica i seggi al Senato

Redazione · 30 settembre 2026



Nel rinnovo di metà della camera alta il Rassemblement national elegge nove senatori e sale a 14 seggi con gli alleati di Ciotti - In Svezia la sinistra non riesce a formare il governo

Nel rinnovo di metà della camera alta francese - 178 seggi su 348, votati domenica 27 settembre - il partito guidato da Marine Le Pen ha eletto nove senatori. Sommati ai tre entrati nel 2023 e ai due dell'Unione delle destre per la Repubblica di Éric Ciotti, l'ex leader dei Repubblicani passato con Le Pen, fanno 14 seggi: il quadruplo di prima, un record, e soprattutto la prima volta sopra la soglia dei dieci senatori necessaria per costituire un gruppo, riferisce Reuters. Jordan Bardella, 30 anni, presidente del partito, ha confermato che i suoi senatori si organizzeranno in gruppo insieme agli alleati di Ciotti. Il Senato non è eletto dai cittadini, ma i "grandi elettori": deputati, consiglieri regionali e dipartimentali e soprattutto sindaci e consiglieri comunali. Aspetto questo assai rilevante, in quanto evidenzia come una parte del mondo politico ormai accetti l'idea che la Le Pen possa diventare presidente della Repubblica. I nuovi eletti arrivano dalle roccaforti del Sud: due nelle Bouches-du-Rhône, il dipartimento di Marsiglia, due nel Var, uno in Seine-Maritime, in Normandia; i due di Ciotti nelle Alpes-Maritimes, attorno a Nizza. Un gruppo autonomo significa però avere più risorse: collaboratori, finanziamenti, tempi parlamentari. L'affermazione di RN, per quanto limitata rispetto al peso politico nazionale, è comunque un passo avanti importante per un partito che potrebbe anche conquistare l'Eliseo nel voto di aprile e maggio 2027. Pessime notizie per la sinistra arrivano dalla Svezia dove la leader dei socialdemocratici Andersson ha ammessso di non riuscire a formare un governo. Il presidente del Parlamento affiderà questo incarico a un altro leader di partito, che potrebbe essere il premier conservatore uscente Ulf Kristersson. La leader dei social democratici in Svezia, Magdalena Andersson, ha affermato di non essere riuscita a formare un governo. "Alla luce delle discussioni che ho avuto, posso concludere che, allo stato attuale delle cose, non mi è possibile formare un governo", ha detto in conferenza stampa. Ciò significa che il presidente del Parlamento affiderà questo incarico a un altro leader dipartito, che potrebbe essere il premier conservatore uscente Ulf Kristersson, senza alcuna garanzia di successo. I quattro partiti di sinistra, guidati dai socialdemocratici di Andersson, avevano vinto di misura le elezioni del 13 settembre per soli 3 seggi. Il fronte che sostiene Anderssion riunisce partiti con programmi in parte incompatibili tra loro, a partire dai rapporti non facili tra il Partito di Centro e il Partito della Sinistra su diversi dossier. Tra i temi al centro della legislatura restano l'immigrazione, la sanità pubblica, il costo della vita e la sicurezza, questioni che hanno dominato una campagna elettorale definita da molti osservatori come una delle più polarizzate degli ultimi decenni in Svezia.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La libertà di navigazione diventa una variabile militare

Elena Tempestini · 30 settembre 2026



La trasformazione della logistica energetica

Per decenni abbiamo letto la sicurezza energetica attraverso una geografia quasi lineare: giacimento, oleodotto, porto, chokepoint, mercato. Il petrolio nasceva sottoterra, raggiungeva un terminale e da lì entrava nelle grandi arterie marittime del commercio internazionale, attraversando passaggi obbligati come Hormuz, Bab el-Mandeb o Suez. Era una geografia nella quale il valore strategico della risorsa dipendeva soprattutto dalla disponibilità dei giacimenti e dall'efficienza delle infrastrutture necessarie a trasportarla. Oggi quella sequenza non basta più, tra l'infrastruttura e il mercato è entrata una variabile che modifica l'intero equilibrio, la capacità di garantire militarmente la continuità dei flussi. La nuova sequenza diventa così giacimento, infrastruttura alternativa, porto, corridoio navale protetto, mercato. Non è soltanto un cambiamento terminologico, ma la trasformazione della logistica energetica in una questione direttamente legata alla potenza militare. La vicenda saudita lo rende evidente. Quando la guerra nel Golfo ha messo sotto pressione Hormuz, Riyadh ha cercato di trasferire parte dei propri flussi verso l'oleodotto East-West e il terminale di Yanbu, sul Mar Rosso, costruendo una delle principali alternative strategiche allo Stretto. Ma quando anche questa infrastruttura è stata colpita, la diversificazione terrestre non è bastata e l'Arabia Saudita è tornata a utilizzare massicciamente i terminali sul Golfo Persico e quindi Hormuz, mentre la presenza navale americana ha contribuito a rendere nuovamente praticabile il passaggio delle petroliere. Il significato strategico di questo passaggio va oltre la questione petrolifera. Per decenni la libertà dei mari è stata considerata una condizione strutturale del commercio globale; oggi, in alcune aree, è diventata una capacità che richiede sorveglianza, deterrenza, intelligence e presenza militare. Il mare non è più soltanto l'infrastruttura naturale della globalizzazione, ma uno spazio nel quale la continuità economica dipende dall'equilibrio delle forze. Anche il concetto di chokepoint sta quindi cambiando, Hormuz non perde la propria centralità perché esistono percorsi alternativi; ciò che cambia è il suo monopolio della vulnerabilità. Una potenza energetica non deve necessariamente eliminare il rischio, ma deve poterlo distribuire, costruendo alternative terrestri e marittime e mantenendo aperti i passaggi che non possono essere sostituiti. La stessa logica riguarda Bab el-Mandeb e Suez, un attacco contro una nave non deve necessariamente distruggere un'infrastruttura per produrre un effetto strategico, è sufficiente aumentare il rischio al punto da modificare la rotta, allungare i tempi di navigazione, aumentare i costi assicurativi e alterare la convenienza economica di un intero corridoio. La vulnerabilità, dunque, non coincide più soltanto con ciò che può essere fisicamente distrutto, ma anche con ciò che può diventare troppo rischioso da attraversare. La geopolitica delle rotte assume una dimensione nuova, la competizione non riguarda soltanto il possesso delle risorse, ma la capacità di mantenere attiva la catena che collega produzione e consumo. Il potere energetico comprende ormai giacimenti, oleodotti, terminali, porti, flotte commerciali, sistemi satellitari, intelligence e capacità navali. La frontiera tra sicurezza economica e sicurezza militare diventa progressivamente più sottile. Per l'Europa questa trasformazione è particolarmente rilevante, Mediterraneo, Mar Rosso, Golfo di Aden, Golfo Persico e Oceano Indiano non sono più teatri separati, ma segmenti di una stessa architettura. Una crisi a Hormuz può modificare i flussi verso il Mediterraneo; un attacco nel Mar Rosso può spostare le navi intorno all'Africa; una perturbazione nel Mediterraneo orientale può modificare le prospettive energetiche europee. La geografia dei flussi è diventata una geografia integrata del rischio. Per questo il vero cambiamento non riguarda soltanto la quantità di energia disponibile, ma la possibilità di farla arrivare a destinazione attraverso più percorsi e in condizioni sostenibili. La diversificazione non è più soltanto una scelta economica: diventa una forma di strategia. Avere una seconda rotta significa ridurre la dipendenza da un singolo passaggio; poterla proteggere significa trasformarla in una reale alternativa. La sequenza è cambiata, giacimento, infrastruttura alternativa, porto, corridoio navale protetto, mercato, nella nuova geografia del potere, il controllo non coincide più soltanto con il possesso della risorsa ma con la capacità di farla arrivare a destinazione.

Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Quando Hormuz arriva in Italia

Sergio Restelli · 30 settembre 2026



Le ripercussioni economiche della crisi geopolitica

Ci sono momenti nei quali una guerra lontana smette improvvisamente di essere lontana. Accade quando il prezzo del petrolio sale, quando il gas diventa più costoso, quando una nave non parte, quando un'impresa italiana non riceve una fornitura, quando il distributore sotto casa cambia il prezzo del carburante. È quello che sta accadendo oggi. Lo Stretto di Hormuz, una sottile striscia d'acqua tra Iran e Penisola Arabica, è diventato uno dei luoghi più importanti della politica mondiale. Il traffico commerciale attraverso lo Stretto è crollato rispetto ai livelli precedenti al conflitto e la sua chiusura sta già producendo conseguenze sull'approvvigionamento energetico. Oggi il Brent è arrivato intorno ai 109 dollari al barile e il gas europeo è tornato a salire. Ma c'è qualcosa di ancora più significativo. Il Qatar ha esteso la situazione di forza maggiore sulle forniture di gas naturale liquefatto verso Edison, una delle principali aziende energetiche italiane. La ragione è precisamente l'impossibilità di garantire normalmente i trasporti attraverso Hormuz. E allora Hormuz non è più soltanto una questione mediorientale. È diventata una questione italiana. Il governo italiano sta cercando di contenere gli effetti sui cittadini. ENI ha fatto scattare oggi un tetto di 1,99 euro al litro per la benzina e 2,19 per il diesel; anche IP, controllata dalla SOCAR azera, ha annunciato un intervento analogo. Ma non dobbiamo confondere il rimedio con la malattia. Il problema vero è che l'Italia, come l'Europa, sta scoprendo ancora una volta quanto la propria sicurezza economica dipenda dalla sicurezza delle rotte internazionali. Ed è qui che la vicenda diventa geopolitica. Iran, Stati Uniti, Israele, Arabia Saudita, Qatar, Cina, Russia, Europa: apparentemente sono partite diverse. In realtà cominciano a toccarsi. La guerra in Ucraina ha modificato l'energia europea. La crisi iraniana mette sotto pressione petrolio e gas. Hormuz condiziona il commercio mondiale. Il Mar Rosso rimane un'altra vulnerabilità strategica. E, contemporaneamente, Washington e Pechino continuano a confrontarsi sul futuro dell'ordine internazionale. Non siamo più davanti a un mondo diviso semplicemente in blocchi. Siamo dentro un mondo nel quale una crisi può diventare il detonatore di un'altra. È questo che considero il vero cambiamento. Non dobbiamo chiederci soltanto: chi sta vincendo questa guerra? Dobbiamo chiederci: quanto può resistere il sistema internazionale quando le sue arterie cominciano a essere colpite contemporaneamente? E, soprattutto: quanto è preparata l'Italia? Perché un Paese non è sicuro soltanto quando ha buone forze armate. È sicuro quando può garantire energia, approvvigionamenti, infrastrutture, comunicazioni, trasporti e capacità industriale anche quando il mondo intorno diventa instabile. Questa è la nuova frontiera della sicurezza. E, forse, è arrivato il momento di comprenderlo senza aspettare che sia la guerra a ricordarcelo. Io guardo Hormuz e vedo molto più di uno Stretto. Vedo una porta. E quando una porta così importante si chiude, il problema non è soltanto chi rimane fuori. Il problema è capire quanto tempo possiamo continuare a vivere fingendo che quella porta non sia anche la nostra.

Author
Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

al-Mukhtar, il Leone del deserto, e la memoria geopolitica della Libia

E. T. · 30 settembre 2026



Una storia di geografia e potere

La storia della Libia contemporanea è, prima ancora che una successione di regimi, una storia di geografia e potere. Al centro rimane la Cirenaica, terra della Senussia, affacciata sul Mediterraneo orientale e proiettata verso Egitto e Suez. Omar al-Mukhtar, esponente della tradizione senussita e simbolo della resistenza contro la conquista italiana, fu catturato e impiccato nel 1931, ma la sua figura sarebbe diventata molto più di un simbolo della lotta anticoloniale, sarebbe entrata nella costruzione della memoria politica della Libia. La stessa Senussia avrebbe seguito, dopo la guerra, una traiettoria geopolitica sorprendente. Idris al-Senussi collaborò con gli inglesi durante la Seconda guerra mondiale e nel 1951 divenne re della Libia indipendente, inaugurando un rapporto privilegiato con l'Occidente e in particolare con la Gran Bretagna, interessata alla posizione strategica della Cirenaica lungo le direttrici del Mediterraneo orientale e verso Suez. Nel 1969 Muammar Gheddafi rovesciò la monarchia, trasformando la memoria anticoloniale di Omar al-Mukhtar in uno degli strumenti della propria legittimazione rivoluzionaria, mentre rompeva l'architettura occidentale costruita attorno alla monarchia senussita. Per decenni Gheddafi fu avversario di Londra e Washington, ma la geopolitica non conosce alleanze immutabili e, dopo la fine dell'isolamento internazionale e la rinuncia libica ai programmi per le armi di distruzione di massa nel 2003, iniziò il riavvicinamento all'Occidente. Nel 2004 Tony Blair incontrò Gheddafi in Libia, aprendo una nuova stagione di relazioni diplomatiche, energetiche e commerciali. La stessa Gran Bretagna che aveva avuto un rapporto strategico con la monarchia senussita tornava così a dialogare con il leader che l'aveva sostituita, dimostrando che gli interessi geopolitici possono sopravvivere ai cambi di regime. Poi arrivò il 2011 ed è qui che la storia cambia scala. La rivolta iniziata a Bengasi trasformò una crisi interna in una crisi internazionale, il 17 marzo il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite approvò la risoluzione 1973, autorizzando la no-fly zone e "tutte le misure necessarie" per proteggere i civili; due giorni dopo iniziò l'intervento militare e il 31 marzo il comando passò alla NATO. Francia e Regno Unito assunsero un ruolo centrale, con il sostegno degli Stati Uniti, mentre l'operazione finì per accompagnare militarmente l'avanzata delle forze anti-Gheddafi fino alla caduta del regime nell'ottobre dello stesso anno. Il punto geopolitico non è soltanto che Gheddafi venne rovesciato ma ciò che accadde dopo. La Libia perdeva il centro politico che per quarantadue anni aveva tenuto insieme, con strumenti autoritari, una realtà territoriale composta da regioni, identità e interessi differenti. Nel vuoto lasciato dalla caduta del regime non si formò rapidamente un nuovo centro di potere capace di controllare il territorio, le frontiere, le armi e le infrastrutture strategiche. La stessa commissione Affari esteri della Camera dei Comuni britannica avrebbe successivamente concluso che l'intervento, inizialmente concepito per la protezione dei civili, era progressivamente scivolato verso il regime change senza una strategia adeguata per il dopo-Gheddafi, contribuendo alla successiva frammentazione politica, al conflitto tra milizie, alla crisi migratoria e alla diffusione dell'instabilità nella regione e questo è stato il vero spartiacque. Prima del 2011 la competizione internazionale riguardava soprattutto il rapporto con uno Stato libico governato da un unico regime. Dopo il 2011 la competizione si sposta dentro lo spazio libico: non più soltanto chi governa la Libia, ma chi controlla le sue porzioni strategiche, i suoi porti, il petrolio, le frontiere, le rotte migratorie e le direttrici verso il Sahel. Dal 2014 la contrapposizione tra istituzioni dell'est e dell'ovest ha reso strutturale questa frammentazione, trasformando una crisi politica interna in un teatro nel quale potenze regionali e globali sostengono interessi e attori differenti. Con il 2011 si arriva direttamente al presente. La Russia ha trovato nella Libia orientale e meridionale uno spazio di proiezione verso il Mediterraneo e il Sahel; la Turchia ha consolidato la propria presenza nell'ovest e progressivamente ampliato i rapporti con l'est; l'Egitto considera la Cirenaica una profondità strategica essenziale per la propria sicurezza; gli Emirati hanno sostenuto nel tempo il campo orientale; gli Stati Uniti e le potenze europee cercano invece di evitare che la frammentazione libica produca un vuoto permanente sfruttabile da potenze concorrenti. La Libia è così diventata uno dei luoghi nei quali si misura la trasformazione dell'ordine mediterraneo. La conseguenza è che oggi la questione libica non può più essere separata dalla più ampia competizione per il Mediterraneo centrale e per il Sahel. Il petrolio rimane fondamentale, ma non è più sufficiente a spiegare il valore strategico del

Paese, contano i porti, le infrastrutture energetiche, le rotte migratorie, le frontiere meridionali, la vicinanza all'Europa e la possibilità di utilizzare il territorio libico come piattaforma di proiezione verso l'Africa subsahariana. In questo senso, il 2011 non è semplicemente l'anno della caduta di Gheddafi ma l'anno nel quale la Libia passa da oggetto di una competizione tra potenze a spazio aperto della competizione tra potenze. E questa trasformazione spiega perché, quindici anni dopo, la stabilizzazione della Libia continui ad essere così difficile, nel frattempo il Paese è diventato troppo importante perché gli attori esterni rinuncino alle proprie posizioni, ma troppo frammentato perché uno solo di essi possa imporre un nuovo ordine. La traiettoria che parte da Omar al-Mukhtar arriva dunque fino alla Libia di oggi attraverso una costante: la Cirenaica come punto di intersezione delle grandi direttrici strategiche del Mediterraneo. La Senussia, la monarchia di Idris, l'influenza britannica, la rivoluzione di Gheddafi, il riavvicinamento con Londra e Washington, l'intervento occidentale del 2011 e la successiva competizione internazionale sembrano appartenere a epoche differenti, ma sono collegati dalla stessa geografia. Il Leone del deserto appartiene alla memoria della resistenza contro una potenza coloniale. La Cirenaica appartiene, invece, alla geografia permanente del potere, ed è proprio questa geografia a spiegare perché, dopo il 2011, la Libia non sia uscita dalla competizione geopolitica, ma ne sia diventata uno dei principali teatri nel Mediterraneo: non più la partita per controllare un regime, ma la partita per controllare uno spazio, le sue connessioni e le rotte che da quel territorio conducono verso l'Europa, l'Egitto e il Sahel.

Author
E. T.

"White Jihad": nazismo bianco e radicalismo islamista - Parte 2

Silvano Danesi · 30 settembre 2026



L'intreccio tra nazismo bianco e radicalismo islamista descritto nel primo articolo ha origini nel secolo scorso

I Fratelli Musulmani La Muslim Brotherhood fu fondata da Hassan al-Banna in Egitto nel 1928. La Fratellanza e il nazismo non erano la stessa organizzazione e non possedevano la stessa ideologia, ma durante gli anni Trenta e Quaranta si verificarono contatti, convergenze propagandistiche e rapporti con esponenti dell'Asse. La convergenza derivava soprattutto da alcuni interessi comuni: opposizione al dominio britannico; ostilità al progetto sionista; antisemitismo crescente in alcuni ambienti politici; opposizione al comunismo; rifiuto dell'ordine coloniale europeo; ricerca di un nuovo ordine politico nel Medio Oriente. Husseini era principalmente un nazionalista palestinese e leader religioso-politico; al-Banna dirigeva invece un movimento islamista egiziano con una propria struttura e una propria evoluzione. Esistono studi che sottolineano la convergenza tra nazismo, nazionalismo arabo militante e islamismo nel periodo bellico; altri insistono maggiormente sulle differenze e sulla natura strumentale dell'alleanza. Il nazismo non inventò l'ostilità verso gli ebrei nel mondo arabo e non si può ridurre l'antisemitismo mediorientale al nazismo. Esistevano già conflitti politici arabo-ebraici, antigiudaismo religioso di origine precedente, nazionalismo arabo, opposizione all'immigrazione ebraica in Palestina, reazioni alla Dichiarazione Balfour, opposizione al mandato britannico. Quello che il nazismo fece fu però inserire dentro questi conflitti una forma moderna di antisemitismo europeo, basata sulla teoria della cospirazione ebraica internazionale, sulla fusione fra ebraismo, capitalismo, comunismo e potere mondiale. La propaganda nazista in arabo cercò deliberatamente di fondere questi elementi con riferimenti islamici selezionati. Il nazismo può essere considerato uno dei precedenti storici della contaminazione ideologica fra antisemitismo europeo, nazionalismo arabo e alcune correnti islamiste. Nel periodo 1945 - 1980 è il possibile trasferimento di elementi dell'antisemitismo europeo-nazista dentro alcune correnti dell'islamismo. Il Muftì non è semplicemente "sparito" nel 1945. Amin al-Husseini non ha rappresentato soltanto un episodio della collaborazione con Hitler. Durante la guerra aveva partecipato alla propaganda dell'Asse, trasmettendo da Berlino messaggi anti-britannici e antiebraici e nel dopoguerra ha continuato a produrre propaganda anti-sionista e antiebraica. I rapporti fra Husseini e la Fratellanza Musulmana erano iniziati prima della guerra. Nel 1935 la Fratellanza aveva inviato propri esponenti in Palestina, dove avevano incontrato Husseini. Quindi abbiamo già una

prima rete: Fratellanza Musulmana, Husseini, nazionalismo arabo, Germania nazista. Non significa che la Fratellanza fosse nazista. Significa che esistevano contatti politici e ideologici tra questi ambienti e che Husseini costituì uno dei principali ponti. Dopo la guerra cambia il linguaggio L'antisemitismo nazista era basato in larga parte su una concezione razziale-biologica dell'ebreo. L'islamismo radicale del dopoguerra tende invece a trasformare l'ebreo in un nemico religioso, storico e geopolitico. In altre parole, il nemico viene reinterpretato attraverso una grammatica islamica. Non si dice necessariamente più che gli ebrei sono una razza biologicamente inferiore, ma che gli ebrei costituiscono una forza storicamente ostile all'Islam. È una trasformazione molto importante, perché consente di incorporare materiale proveniente dall'antisemitismo europeo dentro una struttura ideologica diversa. Uno studio dedicato proprio ad Amin al-Husseini descrive questo processo come una combinazione di antigiudaismo islamico, tradizioni cristiane medievali, Protocolli degli Anziani di Sion e antisemitismo europeo. Se vogliamo capire la continuità ideologica, il Mein Kampf non è necessariamente il documento più importante. I Protocolli degli Anziani di Sion lo sono probabilmente di più, perché offrono una struttura narrativa estremamente adattabile: gli ebrei possiedono un'organizzazione segreta, controllano finanza, politica, stampa e cultura e perseguono il dominio mondiale. I Protocolli sono un falso prodotto nell'ambiente antisemita russo dell'inizio del XX secolo ed erano già stati smascherati come falsi nel 1921. Ciononostante, Hitler e la propaganda nazista li utilizzarono come strumento per alimentare la teoria del complotto ebraico internazionale. E qui avviene qualcosa di storicamente significativo. Il materiale dei Protocolli può essere trasferito quasi senza modifiche nella narrativa politica mediorientale: complotto ebraico internazionale, sionismo come manifestazione del complotto, Israele come avamposto del complotto, Occidente/sionismo/ebraismo come sistema coordinato. Con Sayyid Qutb abbiamo il vero snodo. Sayyid Qutb fu uno dei principali ideologi della Fratellanza Musulmana e venne giustiziato dal regime egiziano nel 1966. Il suo testo "La nostra lotta contro gli ebrei" (Ma'rakatuna ma'a al-Yahud) è particolarmente importante. Uno studio accademico dedicato al testo osserva che Qutb costruisce la propria ostilità verso ebrei ed ebraismo utilizzando contemporaneamente argomentazioni religiose, storiche e politiche, e individua elementi riconducibili alla letteratura antisemita europea. La cosa interessante è che Qutb non si limita a importare il nazismo; fa qualcosa di diverso: prende una struttura di pensiero e la islamizza. Gli ebrei diventano, nella sua rappresentazione, un soggetto storico che si oppone all'Islam fin dalle origini. Uno studio recente sulla ricezione dell'antisemitismo in ambienti musulmani descrive proprio questa costruzione: Qutb presenta la storia come una contrapposizione permanente fra Islam ed ebrei e attribuisce agli ebrei un ruolo causale nella crisi del mondo islamico. Il concetto centrale di Sayyid Qutb è quello di una società governata dalla sovranità divina, contrapposta alla jahiliyya, cioè una condizione di ignoranza/realtà non governata secondo la sovranità di Dio. L'antisemitismo viene quindi inserito dentro una concezione molto più ampia della storia e nella sua rappresentazione degli ebrei come presunta ostilità ebraica permanente. È pertanto plausibile parlare di sincretismo ideologico. Il 1948 è un acceleratore La nascita di Israele e la guerra del 1948 cambiano radicalmente il contesto. Per molte correnti arabe, la sconfitta militare diventa una questione identitaria, si produce la domanda sul motivo della sconfitta del mondo musulmano e la risposta è che esiste una cospirazione ebraica internazionale che spiega la sconfitta. Uno studio recente osserva proprio che gli eventi militari e politici del dopoguerra contribuirono alla diffusione di spiegazioni complottiste e al successo di testi come quello di Qutb. Da Qutb al jihadismo ad al-Qaida ad Hamas Qutb muore nel 1966, ma le sue idee vengono lette e reinterpretate da generazioni successive di militanti islamisti. Una delle cose più importanti è il concetto di jahiliyya contemporanea: il mondo moderno può essere considerato sostanzialmente non islamico, anche quando si definisce musulmano. Questo permette di sviluppare una teoria rivoluzionaria: la società è corrotta, il regime è illegittimo, occorre una trasformazione, la violenza può diventare strumento politico. Non tutti i qutbisti sono arrivati al terrorismo, ma alcune organizzazioni jihadiste successive hanno utilizzato elementi del suo pensiero. Ed è qui che arriviamo, molto più avanti, a figure come Ayman al-Zawahiri e Osama bin Laden. La genealogia diventa: al-Banna, Qutb, radicalizzazione jihadista egiziana, al-Qaida, non tanto come successione organizzativa diretta, ma come trasmissione e reinterpretazione di concetti. Hamas nasce nel 1987, durante la Prima Intifada, come espressione palestinese collegata alla Fratellanza Musulmana. Quindi la genealogia è: Fratellanza Musulmana, movimento islamista palestinese, Hamas, mentre quella jihadista internazionale è più propriamente: Fratellanza - Qutbismo, correnti jihadiste, al-Qaida e altri movimenti. Sono genealogie che si intersecano, ma non sono la stessa cosa. Ed è interessante che uno studio di Cambridge del 2022 abbia esplicitamente studiato le connessioni fra antisemitismo della Fratellanza, antisemitismo nazionalsocialista, Husseini e testi di vari ideologi jihadisti. È, però, una specifica interpretazione storiografica, e va distinta dai fatti documentali sui singoli autori. La questione centrale: "trasmissione" o "reinvenzione"? È accertato che alcune correnti islamiste del XX secolo hanno prodotto una nuova forma di antisemitismo attraverso la fusione di elementi autoctoni islamici con materiale proveniente dall'antisemitismo europeo moderno. Non è semplicemente importazione; è ibridazione. Dobbiamo pertanto chiederci quali componenti dell'antisemitismo europeo sono state assorbite, trasformate e rese compatibili con l'ideologia islamista. Qui troviamo soprattutto la teoria del complotto ebraico internazionale, l'idea degli ebrei come forza storica transnazionale, l'associazione ebrei/finanza/politica, la rappresentazione dell'ebraismo come potere occulto, l'idea che il conflitto con gli ebrei non sia semplicemente politico ma esistenziale, l'uso dei Protocolli come "prova" documentale. Questi elementi hanno una genealogia europea ben documentata e sono distinguibili dalle categorie dell'antigiudaismo religioso tradizionale. La ricostruzione più seria è la seguente Le frecce non significano che ogni passaggio sia una relazione causale diretta. In alcuni casi abbiamo influenza documentata; in altri abbiamo circolazione di testi; in altri ancora abbiamo somiglianze ideologiche o reinterpretazioni indipendenti. Un confronto tra i testi Un confronto interessante tra testi: Hitler, Mein Kampf e Husseini, propaganda radiofonica da Berlino - scritti del periodo bellico e Sayyid Qutb, "La nostra lotta contro gli ebrei", consente una comparazione concetto per concetto: complotto ebraico, rapporto ebraismo-comunismo, controllo della finanza, rapporto con il cristianesimo, Palestina, natura del conflitto, ruolo della religione, idea di sterminio/espulsione. Questo ci permette di vedere concretamente che cosa viene dal nazismo, che cosa viene dalla tradizione islamica e che cosa viene

elaborato autonomamente da Qutb. La sequenza storica è importante: Hitler, Mein Kampf - 1925-26: antisemitismo razziale, cospirazione mondiale, finanza e marxismo, nazionalismo biologico. al-Husseini, propaganda da Berlino - 1941-45: saldatura fra antisemitismo europeo, conflitto palestinese, lessico islamico e mobilitazione panaraba/panislamica. Sayyid Qutb, La nostra lotta contro gli ebrei - primi anni Cinquanta: rielaborazione islamista successiva alla Shoah e alla nascita di Israele, nella quale elementi coranici e della tradizione islamica vengono combinati con stereotipi antisemiti moderni di origine europea. Hitler: il nucleo moderno dell'antisemitismo cospirativo In Mein Kampf il punto decisivo è che l'ebreo non è semplicemente un seguace di una religione. Hitler costruisce una categoria essenzialmente razziale: l'ebreo sarebbe una comunità biologicamente distinta, capace di infiltrarsi nelle altre nazioni mantenendo intatta la propria identità. La religione sarebbe addirittura una copertura della natura razziale. Da qui deriva una struttura estremamente moderna: ebrei, finanza internazionale, stampa, marxismo, bolscevismo, dissoluzione della nazione, dominio mondiale. È importante perché questa configurazione non deriva semplicemente dalla polemica cristiana medievale contro gli ebrei; è un antisemitismo politico-razziale moderno, nel quale capitalismo finanziario e comunismo - apparentemente opposti - diventano contemporaneamente strumenti della medesima cospirazione. Hitler arriva persino a utilizzare i Protocolli dei Savi di Sion come presunta conferma documentaria della cospirazione, nonostante fossero un falso. Al-Husseini: il punto di saldatura Al-Husseini non è semplicemente un "nazista arabo", ma ha una propria agenda: indipendenza araba; opposizione alla Gran Bretagna; opposizione al sionismo; eliminazione del progetto di patria ebraica in Palestina; costruzione di un ordine arabo-musulmano. Già nel gennaio 1941 aveva chiesto alla Germania di riconoscere l'indipendenza degli Stati arabi e il diritto delle autorità arabe palestinesi di eliminare il progetto della patria ebraica. A Berlino la grammatica nazista viene islamizzata. Nel discorso del dicembre 1942 all'Islamic Central Institute di Berlino, al-Husseini presenta gli ebrei come: nemici irriducibili dei musulmani; elemento sovversivo; organizzatori di intrighi; provocatori di guerre; forza capace di manipolare Gran Bretagna, Stati Uniti e comunismo. È praticamente una traduzione della teoria cospirativa nazista in un vocabolario islamico. Ed è particolarmente significativo che la propaganda nazista stessa lavorasse deliberatamente sulla combinazione di tradizionalismo islamico con l'antisemitismo nazista e con una promessa di rinascita araba/islamica. Quindi abbiamo un antisemitismo europeo moderno, che si collega ad un conflitto palestinese, ad un nazionalismo arabo, alla tradizione islamica in una nuova sintesi propagandistica. Il rapporto ebraismo/comunismo. Questo è uno degli indicatori più forti della convergenza tra Hitler e al-Husseini. Per Hitler il paradigma è: ebraismo uguale capitalismo finanziario più marxismo e più bolscevismo. La contraddizione apparente non costituisce un problema per la teoria cospirativa: capitalismo e comunismo sono entrambi strumenti attraverso i quali l'ebreo dominerebbe il mondo. Per al-Husseini lo schema è simile e viene sostanzialmente ripreso nel discorso del 1942, dove accusa gli ebrei di controllare Gran Bretagna, Stati Uniti e "comunisti senza Dio". È un passaggio importante perché dimostra che il nesso ebraismo-comunismo-potenze occidentali compare esplicitamente nella propaganda del Mufti. Sayyid Qutb trasforma la cospirazione politica in una spiegazione globale della modernità. Marx, Freud, Durkheim e altre figure della modernità vengono presentati come prodotti o strumenti di una presunta influenza ebraica. La letteratura accademica identifica precisamente questo aspetto come una fusione fra polemica islamica tradizionale e antisemitismo occidentale moderno. Quindi: Hitler: l'ebreo è connesso al capitalismo e al marxismo. Husseini: l'ebreo è connesso al capitalismo, al comunismo e alle potenze coloniali. Qutb: l'ebreo è connesso con la modernità occidentale, il materialismo, la dissoluzione morale e il capitalismo/comunismo. È una progressiva estensione del modello cospirativo. Qutb eredita un modello cospirativo europeo nel quale l'ebraismo viene utilizzato come spiegazione totalizzante dei fenomeni moderni e lo reinserisce dentro una teologia islamista. Per Qutb gli ebrei sono una delle forze fondamentali della jahiliyya moderna, ma la critica di Qutb investe anche l'Occidente cristiano, il materialismo e la modernità. Palestina: il passaggio dalla geopolitica alla teologia Questa è probabilmente la trasformazione più importante. Per Hitler la Palestina è principalmente una questione del problema ebraico internazionale, per Husseini diventa territorio nazionale arabo, luogo sacro islamico, terreno di guerra contro il sionismo. Per lui l'eliminazione della patria ebraica è una condizione politica essenziale della futura indipendenza araba. Per Qutb la Palestina diventa qualcosa di ancora più ampio ossia la prova contemporanea che la guerra fra ebrei e musulmani continua. La storiografia sul testo sottolinea proprio questa operazione: Qutb trasferisce il conflitto contemporaneo dentro la memoria delle relazioni fra Muhammad e le tribù ebraiche di Medina. Secondo le traduzioni e gli studi sul testo, Qutb arriva a inserire Hitler stesso nella storia della punizione divina degli ebrei: dopo le punizioni inflitte agli ebrei nella storia islamica, Dio avrebbe mandato Hitler contro di loro; quindi, dopo Hitler, sarebbe arrivata Israele come ulteriore fase del conflitto. Hitler diventa quasi uno strumento inconsapevole della storia provvidenziale raccontata da Qutb. È quindi una appropriazione teologica di una figura nazista, non una semplice adesione al nazismo. Per quanto riguarda al-Husseini, la documentazione mostra che egli perseguì la rimozione/eliminazione della patria ebraica in Palestina, diffuse propaganda anti-ebraica e incitamenti alla violenza e collaborò inoltre al reclutamento musulmano per unità militari dell'Asse. Qutb utilizza un linguaggio è eliminatorio e assolutizzante: gli ebrei vengono trasformati in un nemico trans-storico dell'Islam. Uno studio di Nettler sottolinea proprio l'intensità senza precedenti con cui Qutb trasforma il conflitto in una sorta di guerra cosmica. E Qutb utilizza anche I Protocolli dei Savi di Sion, cioè uno dei prodotti più importanti dell'antisemitismo cospirativo europeo moderno. Qutb non è semplicemente un nazista musulmano, ma un autore che prende una tradizione islamica reale, la combina con categorie moderne europee - comprese alcune provenienti dall'antisemitismo nazista - e le ricostruisce in una teoria religiosa della storia. Il rapporto tra "White Jihad" e Sayyid Qutb. Il fenomeno è emerso soprattutto negli anni 2010 e viene studiato come forma di fused extremism. Il punto di contatto con Qutb diventa più chiaro se separiamo dottrina e grammatica del conflitto: Qutb, soprattutto nella fase tarda, riprende da Abul A'la al-Mawdudi e da Ibn Taymiyya una concezione nella quale la jahiliyya non è soltanto una condizione dell'Arabia preislamica, ma può caratterizzare anche la società contemporanea; da qui deriva l'idea di una comunità di credenti che deve ristabilire la hakimiyya, la sovranità divina. Ed è proprio questa struttura "avanguardia, comunità pura, società corrotta, lotta, nuovo ordine" che può essere riutilizzata da ambienti

ideologicamente completamente diversi. Ma c'è un paradosso importante: il suprematista bianco che adotta il White Jihad non diventa qutbista, ma secolarizza e razzializza una grammatica originariamente religiosa. In particolare, il White Jihad contemporaneo può prendere dal jihadismo estetica, terminologia, concezione del martirio, teatralizzazione della violenza e modello dell'avanguardia, senza accettare la teologia islamica. Lo studio del 2023 documenta proprio questa appropriazione, compreso l'uso di simboli jihadisti da parte di gruppi neo-nazisti. La ricerca sul White Jihad individua, tra gli elementi che facilitano la convergenza, nemici percepiti come comuni, in particolare ebrei e Stati Uniti.



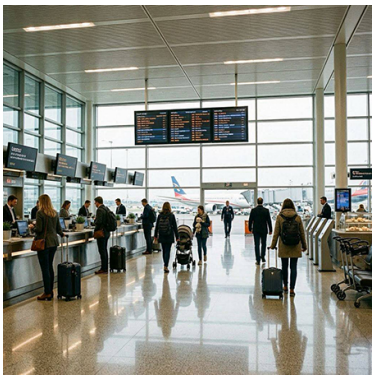
Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Malpensa, la sinistra ha perso la bussola

Eugenio Baresi · 30 settembre 2026



Vediamo anche protagonisti nel dibattito politico quelli che da sempre avevamo osservato operosamente silenti nel manifestare opinioni proprio perché operosamente attivi nel garantire equilibrio

Il piacere della critica non l'ho mai trovato superiore a quello delle realizzazioni. Così l'osservazione della politica dell'oggi mi imbarazza molto costringendo a una inversione di comportamento che non mi si addice. Ma i fatti sono quelli che sono e il commento ad essi... conseguente al loro spesso incomprensibile accadere. A Milano si inaugura l'intitolazione dell'aeroporto internazionale a Silvio Berlusconi. Ennesima fonte di polemiche. Detto che non mi è parsa una scelta indispensabile, l'atteggiamento del sindaco di Milano e dei suoi correi pidini mi è parsa la solita idiozia. Questi ultimi potevano ben essere contrari, ma se la scelta è stata ormai determinata, peraltro superando persino le loro intemerate presso l'autorità giudiziaria, sarebbe stato istituzionalmente opportuno accettare le regole della democrazia e del buon senso. Ma, si sa, anche quest'ultimo è un atteggiamento sconosciuto, soprattutto in una certa parte dello schieramento politico. Rispetto alla non indispensabilità della intitolazione mi spiego. Mi preoccupa essere con ricordi diversi... soprattutto perché significano un ineludibile trascorrere del tempo. Certo che di illustri uomini delle Istituzioni ne abbiamo conosciuti nella storia della nostra Repubblica. Uomini che hanno messo le basi, piuttosto solide, affinché il nostro Paese uscito distrutto dalla guerra, raggiungesse il consolidato prestigio di essere fra le primissime economie mondiali. E, nonostante tutto, riesce a mantenerlo pur con le inevitabili situazioni che potrebbero essere migliori e che avrebbero potuto essere migliori. Perché governare è faticosamente difficile e governare in modo perfetto è oggettivamente impossibile.

Ritornando a quegli uomini, oggi, il loro ricordo è forse nell'intitolazione di qualche via o di qualche edificio scolastico. Pur nei lunghi decenni del potere l'auto celebrazione è rimasta al di fuori della quotidianità. Insomma, la discrezione nell'interpretazione di un gravoso dovere quale quello di governare ha fatto premio al favore della celebrazione dei seguaci... pur postuma, recentemente postuma o più anticamente immaginata. C'è da dire che molto è cambiato non tanto nella politica, ma perfino nell'interpretazione di quelle norme e di quei comportamenti che avrebbero dovuto mantenere un codice interpretativo costante. Un esempio. La Costituzione, che i soliti noti adorano nella sua inviolabilità, appunto per ciò, non mi pare abbia cambiato funzioni o ruoli delle varie istituzioni. Eppure, oggi vediamo protagonisti quotidianamente nel dibattito politico quelli che da sempre avevamo osservato operosamente silenti nel manifestare opinioni proprio perché operosamente attivi nel garantire equilibrio e compensazione con il loro ruolo, quello a loro assegnato nella Carta. Garanzia e controllo. Non sto a parlare del corpo giudiziario... troppo evidentemente facile. Non è che voglio criticare il Capo dello Stato per le sue affermazioni su ogni argomento dello scibile. La scorsa settimana si è così trovato... tirato per la giacchetta che una volta a scuola si indossava. Ma, salvo il mio apprezzamento più volte riaffermato, forse varrebbe quella operosità nella discrezione che prima ricordavo. E così da Malpensa sono finito, con un facile e abusato gioco di parole, a mal pensare... portandomi fuori tema, ma non tanto.

Author
Eugenio Baresi

Eugenio Baresu, ex parlamentare, già Segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi...

Il viaggio di Leone XIV in Francia: resoconto del 28 settembre 2026

Vito Sibilio · 30 settembre 2026



L'Armonia delle differenze ricchezza per l'umanità

Lunedì 28 settembre 2026 a Metz si è consumata l'ultima tappa del viaggio apostolico di Leone XIV in Francia, in una giornata incentrata su dialogo, radici europee e riconciliazione. La mattina il Papa si è recato al Centro Congressi Robert Schuman per un incontro interreligioso, a cui sono stati presenti i principali responsabili delle religioni in Francia. Leone XIV ha affermato che il dialogo non indebolisce l'identità, ma la esprime con verità e apertura all'altro. Ha lanciato un forte monito contro il fondamento islamico, pur senza nominarlo, secondo una consolidata tradizione della Curia, dicendo: "Invocare il nome di Dio per legittimare la violenza o l'oppressione è una profanazione". Ha soggiunto che le religioni devono essere "guardiane della vita" e lavorare per disarmare cuori e parole, cercando così di conservare quella sorta di primato interreligioso che la Santa Sede ha dai tempi del Concilio Vaticano II. I leader religiosi hanno letto e firmato l'Appello di Metz per un dialogo permanente, la formazione dei giovani e l'impegno comune per giustizia e pace. Il testo si colloca esplicitamente a quarant'anni dall'Incontro di Assisi del 1986 voluto da Giovanni Paolo II. I firmatari riconoscono che il mondo è giunto a "un nuovo punto di svolta", per la moltiplicazione delle guerre e delle violenze, la minaccia al diritto internazionale, soprattutto umanitario, l'aumento delle disuguaglianze, la fragilità degli equilibri ecologici e le trasformazioni tecnologiche che scuotono valori e modi di vivere. Di fronte a tutto questo, le religioni organizzate non possono rassegnarsi alla violenza, all'ingiustizia o all'indifferenza. I responsabili affermano la volontà comune di servire insieme tutta la famiglia umana, consapevoli della profonda interdipendenza e della responsabilità particolare che le religioni organizzate hanno nel costruire e custodire la pace, specialmente in Europa e in una terra - la Lorena - segnata da tante guerre. Il testo sottolinea che la pace non è solo assenza di guerra, ma richiede giustizia, rispetto della dignità umana, solidarietà tra popoli e generazioni, e cura della "casa comune". Condanna nettamente ogni discriminazione, discorso d'odio e attacchi a persone o luoghi di culto - incassando dai leader non cristiani una sostanziale solidarietà alla Chiesa Cattolica, che in Francia è la sola bersagliata per i sacrilegi locali, e impegnando tutti a favore degli ebrei, che sono quelli più discriminati e bersagliati da violenze personali - rifiuta il "veleno del totalitarismo", ricordando le sofferenze della Lorena ma anche lanciando un monito alle dittature senza nome che non sono più tanto lontane dall'Europa. Enuncia una dichiarazione solenne: "Né il nome di Dio né alcuna verità religiosa o tradizione spirituale possono mai essere invocati per giustificare la violenza e l'odio", che è la sconfessione del wahabismo, del salafismo e delle altre scuole coraniche che incitano alla guerra santa. Ricorda che le religioni, come itinerari interiori, sono una via privilegiata verso quella "pace disarmata e disarmante" a cui chiama Papa Leone XIV e che la ricerca della pace inizia dentro ciascuno, disarmando ciò che alimenta paura e rifiuto dell'altro, con una puntualizzazione che va letta come richiesta di reciprocità. I firmatari si impegnano in tre cose concrete: proseguire con assiduità un dialogo esigente tra loro, continuare a formare le giovani generazioni alla conoscenza reciproca delle rispettive tradizioni, restare uniti, anche nell'avversità,

per promuovere giustizia e pace. L'appello si conclude con l'auspicio che diventi per tutti "una bussola di speranza" e ricordi che "nessuna pace duratura si costruisce senza l'altro, né contro di lui", il che, nell'Europa messa a soqquadro dall'antisemitismo militante e nella Francia in cui le chiese bruciano e da cui gli Ebrei scappano, non è affatto scontato che venga ricordato. I firmatari sono il cardinale Jean-Marc Aveline, presidente della Conferenza Episcopale Francese, il pastore Christian Krieger, presidente della Federazione Protestante di Francia, il metropolita Dimitrios (presidente dell'Assemblea dei Vescovi Ortodossi di Francia), Haïm Korsia, Gran Rabbino di Francia, Chems-Eddine Hafiz, Rettore della Grande Moschea di Parigi e Antony Boussemart, co-presidente dell'Unione Buddista di Francia. L'Appello di Metz rappresenta uno dei momenti più significativi del viaggio: non un testo generico di buoni propositi, ma un impegno concreto e condiviso delle religioni francesi, pronunciato in un luogo simbolo di frontiere superate e alla presenza del Papa, che lo ha immediatamente accolto e rafforzato nel suo discorso successivo. C'è speranza che la routine diplomatica di questi incontri diventi sempre più un itinerario autentico verso una pacifica convivenza nel futuro prossimo, perché la frontiera oramai passa in mezzo a noi. Si è tenuto poi un altro, ancor più significato incontro, quello alle "Alle radici dell'Europa per la pace e l'unità", a cui è stato presente il presidente Emmanuel Macron e diversi rappresentanti europei. Nel Discorso centrale, molto atteso, Leone XIV, Papa americano, ha enunciato la sua idea d'Europa, nel quadro di una visione organica e completa della visione del mondo, e senza andare in pellegrinaggio nelle istituzioni europee, oramai sempre più lontane dalla concezione cristiana e papale della politica. Innanzi tutto Leone ha fatto omaggio alla memoria del democratico cristiano Robert Schuman e alla Dichiarazione del 1950, rivendicando, in modo chiaro ma discreto, il ruolo decisivo dei cattolici in politica nella formazione dell'idea di Europa delle nazioni e delle persone. Ha poi rinnovato la condanna della "nuova inutile strage" che miete vittime civili ogni giorno, anche in Europa. La scelta dell'espressione che fu di Benedetto XV non è casuale. La guerra d'Ucraina è un focolaio molto ampio che brucia da tanto tempo e che non ha perso la capacità di coinvolgere tutto il continente in un conflitto letale e definitivo. Il Papa ha poi lanciato un avvertimento contro "l'illusione del riarmo", che non basta ad arginare l'emorragia della guerra e che suona come sonora sconfessione delle politiche della UE, ricordando che servono "sforzi creativi" per la pace. E se qualcuno non avesse inteso cosa sarebbe questa creatività, ha lanciato un appello al dialogo paziente, al coraggio nella negoziazione e alla disponibilità a sacrificare posizioni per il bene superiore della pace. Ha infine evidenziato che le relazioni tra Stati sono diventate "sempre più barbare" e che il diritto internazionale resta l'antidoto alla volontà di dominio. È degno di nota un passaggio sui migranti, la cui dignità umana esige vie legali e sicure e politiche di integrazione, ma che va oltre la retorica dell'accoglienza, come vedremo tra breve. In questa cornice si colloca la concezione dell'Europa di Papa Leone XIV Egli presenta un'idea del continente che è al tempo stesso storica, culturale, spirituale e dinamica. Non è un'Europa ridotta a istituzione o a spazio geografico, ma una realtà viva che si definisce attraverso le sue radici e attraverso la capacità di incontrare l'altro. L'Europa, secondo il Papa, non si riduce a un continente. È il frutto di un lungo percorso di incontri: radici greche e latine, germaniche e slave, e soprattutto cristiane. "Non si può parlare di Europa senza menzionare il cristianesimo". Il riferimento non è confessionale, perchè il cristianesimo ha trasmesso valori universali - dignità della persona, sacralità della vita, primato della famiglia, attenzione ai poveri, accoglienza dello straniero - che restano fondativi della civiltà europea. San Benedetto è richiamato come "padre" più antico: senza il monachesimo, molte conquiste europee -ospedali, università, diritto, cura dei deboli- non esisterebbero. Leone XIV insiste su un doppio movimento: riscoprire le radici (soprattutto cristiane) in modo creativo e aprirsi all'incontro con l'altro. L'Europa ha sempre progredito quando ha saputo riprendere il meglio del proprio passato e reinventarlo attraverso il dialogo con culture diverse (e a tale proposito ha fatto esempi che sfidano la cultura di massa, riferendosi alla presenza araba nella penisola iberica e alla proiezione verso il Nuovo Mondo, che di solito viene considerata solo come una forma di colonialismo, ma questo esigerebbe un articolo a parte, perché implicherebbe una analisi approfondita della teologia della storia di Agostino che si vede in filigrana). Le radici dunque non chiudono ma permettono di dialogare senza perdere identità. Ma il riferimento centrale è a Robert Schuman e alla Dichiarazione del 9 maggio 1950. Schuman ha trasformato le linee di frattura in ponti. Oggi l'Europa è chiamata a ripetere questo gesto contro la "nuova inutile strage" della guerra tornata in Europa, contro "l'illusione del riarmo" e contro relazioni tra Stati diventate "sempre più barbare". La pace non è ingenuo irenismo ed è proprio qui che si colloca l'appello agli "sforzi creativi". Il multilateralismo e il diritto internazionale sono presentati come l'antidoto alla volontà di dominio e non è difficile vedervi una frattura con la politica di Bruxelles, che del confronto reale e fattivo, persino con l'altra sponda dell'Atlantico e ancor più con Mosca, si è assolutamente disinteressata. Una menzione speciale merita l'Armonia delle differenze, che non è uniformità. È un tema che torna sia nel discorso all'Incontro che nell'omelia della Cattedrale di Metz. Per esso "il futuro dell'Europa non risiede nell'uniformità, ma nell'armonia delle differenze". Se non è chiaro, il Papa americano sconfessa il Mondialismo nato in America e oggi arroccato in Europa, e rilancia l'universalismo che trovò nella teologia politica di Agostino la sua prima manifestazione cristiana. Le ferite del passato possono diventare "aperture attraverso cui splende la luce". L'immagine della cattedrale di Metz, come lanterna del Buon Dio, e delle vetrate di Chagall diventa simbolo di questa visione, perchè la luce di Dio non cancella le specificità, ma le unisce in un mosaico. Come dicevo, è rimarchevole quel che Leone dice sulle migrazioni. L'attuale flusso migratorio è letto come "una nuova tappa della lunga storia di incontri" dell'Europa, perché accogliere significa integrare "come in famiglia", ossia offrire possibilità di sviluppare talenti ma (attenzione!), al tempo stesso, entrare nello spirito della casa che accoglie. Serve un bilanciamento tra diritti e doveri, tra accoglienza e riscoperta delle proprie radici. Nessuno si aspetti dal mite Leone intemerate come quelle di Wojty?a o Bergoglio, ma le parole, sommesse ma chiare, vanno pesate e sono, in questo caso, la sconfessione del migrazionismo cattolico e comunista che di fatto avvantaggia solo la finanza globalista. In sintesi, per Leone XIV l'Europa deve essere radicata (soprattutto nel cristianesimo e nei suoi valori umani universali), aperta (all'incontro e al dialogo), riconciliatrice (capace di trasformare ferite in possibilità di luce), attiva nella costruzione della pace (non solo difesa, ma sforzi creativi), armonica nelle differenze (non uniforme). Il fatto che non abbia pronunziato questo discorso al Parlamento europeo o alla Commissione, dimostra che per il Papa questi organi non sono adatti né predisposti alla recezione del suo messaggio. È una

visione che si colloca in continuità con Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, ma con un accento particolarmente forte sulla necessità di non dimenticare le radici cristiane proprio per poter dialogare in modo autentico e costruire una pace solida. Vale la pena di fare un confronto tra la concezione di Europa di Papa Leone XIV e quella di Giovanni Paolo II, dato il ruolo decisivo di quest'ultimo nella definizione dello spazio e della nozione del Vecchio Continente. Entrambe le visioni condividono un nucleo comune molto forte, ma si distinguono per accenti, tono e contesto storico. I punti di convergenza, in continuità profonda, sono che l'Europa come realtà culturale e storica prima che geografica, che vi è un ruolo centrale delle radici cristiane, che è necessaria l'unità nella diversità dei due polmoni, latino e greco-bizantino, del continente, e il legame tra l'identità europea e la capacità di riconciliazione dopo le guerre. Tuttavia, mentre Wojty?a parlava spesso con il tono di chi richiama un'Europa che sta smarrendo la memoria e l'anima (contesto della secolarizzazione avanzata e della battaglia per la Costituzione europea), Leone XIV parla da un contesto di crisi di pace e di identità già in atto. Per questo il suo discorso è meno difensivo e più orientato a mostrare come le radici cristiane siano la condizione per un dialogo autentico e per una pace creativa, non solo per una difesa identitaria. Nel Pomeriggio di ieri, dopo il percorso in papamobile per le vie di Metz, seguito da migliaia di persone, Leone ha celebrato la Messa nella Cattedrale di Santo Stefano per 35.000 fedeli. La sua omelia è stata sulla riconciliazione e sul futuro dell'Europa. Le ferite del passato possono diventare "aperture attraverso cui splende la luce". Il futuro dell'Europa non è nell'uniformità, ma, come dicevamo, nell'"armonia delle differenze". Chi cerca vendetta non è più forte di chi perdona; la riconciliazione richiede forza e integrità. L'augurio finale è stato che Metz sia "faro di speranza" per la Francia, l'Europa e il mondo. Sembra che il Vecchio Continente abbia trovato un suo profeta, che viene dal Mondo Nuovo. Alla Messa ha partecipato anche il presidente Macron. Questo intenso viaggio si è concluso con la cerimonia di commiato all'aeroporto di Metz-Nancy-Lorraine con Emmanuel Macron, dopo un nuovo e significativo colloquio privato non previsto di circa 30 minuti. Il decollo è avvenuto alle 19:33; l'arrivo a Roma - Fiumicino verso le 20:53.

Author
Vito Sibilio

Vito Sibilio, docente di storia e filosofia nei Licei, PhD in Storia Medievale, storico patrio, scrittore, saggista, co-fondatore di Christianitas, membro dei cc. sc. di Medioevo Latino, Femininum...

Accordo di libero scambio UE - India: scommessa storica

Carlo Marino · 30 settembre 2026



L'Italia saprà cogliere l'opportunità?

Il 27 gennaio 2026, dopo quasi due decenni di lunghe negoziazioni, l'UE e l'India hanno annunciato ufficialmente la conclusione dei negoziati per l'Accordo di libero scambio (ALS). Questo accordo storico, che riguarda 2 miliardi di persone e rappresenta circa un quarto del PIL globale, eliminerà o ridurrà i dazi doganali sul 96,6% delle esportazioni UE verso l'India e si prevede che consentirà agli esportatori europei di risparmiare circa 4 miliardi di euro all'anno. Per l'Italia, dai macchinari e attrezzature ai beni di lusso e ai prodotti agricoli, questo accordo apre la strada al raddoppio delle esportazioni. Tuttavia, l'adeguatezza dei dati, la tassa sul carbonio alla frontiera CBAM e le manovre politiche interne in India rimangono fattori di seria preoccupazione che incombono su questa opportunità. Nel settembre 2026, la Commissione europea ha formalmente presentato l'accordo di libero scambio con l'India al Consiglio dell'Unione europea, richiedendone l'autorizzazione alla firma. Ciò significa che l'accordo è a pochi passi dall'entrata in vigore formale, necessitando dell'approvazione del Consiglio, del Parlamento europeo e della ratifica in India. Una volta in vigore, l'accordo sarà il più grande accordo commerciale mai firmato tra l'UE e l'India. La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, annunciando la conclusione dei negoziati a Nuova Delhi, ha dichiarato: "Abbiamo creato un'area di libero scambio con 2 miliardi di persone... Abbiamo inviato un segnale al mondo che la cooperazione basata sulle regole può ancora produrre risultati eccellenti". I dati parlano chiaro: gli scambi commerciali tra UE e India in beni e servizi superano attualmente i 180 miliardi di euro all'anno, sostenendo quasi 800.000 posti di lavoro nell'UE. L'India è attualmente il nono partner commerciale dell'UE per quanto riguarda le merci, con un interscambio bilaterale che dovrebbe raggiungere i 118 miliardi di euro entro il 2025. Per l'Italia, questo accordo arriva in un

momento molto opportuno. A seguito della firma dell'accordo, Adolfo Urso, Ministro italiano per le Imprese e il "Made in Italy", dichiarò: "Il 2025 sarà un anno difficile per il commercio globale, ma le nostre esportazioni verso il mercato indiano hanno continuato a crescere, con un aumento di quasi il 10%. Grazie all'accordo di libero scambio, ora possiamo puntare a raddoppiare le nostre esportazioni nei prossimi tre anni". Le esportazioni italiane verso l'India hanno raggiunto i 5 miliardi di euro nei primi 11 mesi del 2025, con macchinari e attrezzature a fare da traino, per un valore di oltre 1,8 miliardi di euro. In base all'accordo, le attuali tariffe indiane sui macchinari UE, che arrivano fino al 44%, saranno quasi completamente eliminate. Ciò andrà a diretto vantaggio dei produttori italiani di macchinari, dalle attrezzature per l'imballaggio all'automazione industriale, settore in cui l'Italia vanta un elevato numero di PMI altamente competitive. Un potenziale ancora maggiore risiede nel settore dei beni di consumo. L'India attualmente impone tariffe fino al 150% sui vini UE, la stessa percentuale sui superalcolici e un massimo del 45% sull'olio d'oliva. L'accordo ridurrà i dazi sul vino al 20 - 30%, sui superalcolici al 40% e sull'olio d'oliva a zero entro cinque anni. Per le aziende vinicole, i produttori di olio d'oliva e gli esportatori di prodotti alimentari di alta gamma italiani, questo rappresenta la chiave per accedere al mercato emergente della classe media indiana. L'accordo prevede anche un meccanismo di supporto specifico per le PMI italiane: entrambe le parti istituiranno punti di contatto per fornire alle PMI informazioni relative all'accordo e aiutarle a risolvere problematiche specifiche. Un altro settore degno di nota è quello dei componenti auto: il dazio indiano del 110% sulle automobili sarà gradualmente ridotto al 10%, con una quota di 250.000 veicoli all'anno, e i dazi sui componenti auto saranno completamente eliminati entro cinque-dieci anni. Si prevede che i fornitori italiani di componenti di precisione si integreranno nel settore in rapida espansione dei veicoli elettrici e della mobilità in India. L'altro aspetto dell'accordo è l'accesso dell'India al mercato dell'UE. L'India ha ottenuto un accesso preferenziale al mercato dell'UE per oltre il 99% dei suoi beni esportati, tra cui tessili, pelletteria, calzature, pietre preziose e gioielli, prodotti ittici, prodotti ingegnerizzati, prodotti chimici e farmaceutici. L'industria farmaceutica indiana ne trarrà particolare beneficio. L'Ufficio informazioni del governo indiano ha esplicitamente affermato che l'accordo "sblocca un mercato UE da 572,3 miliardi di dollari per prodotti farmaceutici e dispositivi medici". La posizione dell'India come "farmacia del mondo" sarà ulteriormente consolidata. Nel settore dei servizi, l'India si è assicurata impegni in 144 sottosettori, tra cui IT/ITeS, servizi professionali e servizi di istruzione. Il Memorandum d'intesa su un quadro di cooperazione globale in materia di mobilità, firmato contestualmente, agevolerà la libera circolazione di lavoratori qualificati, studenti e ricercatori, e l'UE prevede di istituire un "ufficio portale legale" dedicato al settore ICT. Tuttavia, il consenso raggiunto dopo aver intervistato diversi analisti commerciali è che la firma del testo dell'accordo sia solo l'inizio e che gli attriti a livello di attuazione potrebbero protrarsi per anni. Il meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere (CBAM) dell'UE rappresenta la preoccupazione più immediata. Sebbene l'India si sia assicurata un allegato CBAM dedicato e un meccanismo di "dialogo tecnico" nell'ambito dell'accordo, garantendo il trattamento della nazione più favorita in termini di flessibilità del CBAM, le tariffe del CBAM aumenteranno gradualmente nel tempo e la sua copertura si estenderà a un maggior numero di prodotti a valle. Un'analisi della Carnegie Endowment for International Peace sottolinea: "Ogni anno, gli esportatori indiani hanno una cifra ben precisa a cui fare riferimento per dire: 'Date con una mano, prendete con l'altra'". Il pacchetto di transizione da 500 milioni di euro promesso dall'UE potrebbe presto esaurirsi e il tempo necessario all'India per istituire un sistema di scambio di quote di emissioni di carbonio approvato dall'UE sarà molto più lungo del previsto. L'adeguatezza dei dati rappresenta un altro ostacolo strutturale. L'India non ha ancora ottenuto la certificazione di adeguatezza dei dati ai sensi del GDPR dell'UE e gli analisti ritengono che sia "improbabile che la ottenga a breve termine". Ciò significa che le aziende IT indiane dovranno ancora fare affidamento sulle clausole contrattuali standard per il trattamento dei dati personali europei, con conseguente aumento dei costi e dell'incertezza giuridica. "Il vantaggio competitivo dell'India risiede nei servizi e il flusso di dati è la spina dorsale del commercio moderno di servizi. Senza un'adeguata integrità dei dati, il settore dei servizi opera con una mano legata". Inoltre, all'interno del Parlamento europeo, si discute del capitolo "Commercio e sviluppo sostenibile" dell'accordo. Alcuni membri del parlamento e ONG ambientaliste eserciteranno pressioni sull'aumento delle emissioni di carbonio dell'India, sebbene al momento ciò non sembri costituire un veto decisivo. Sulla base dei progressi attuali, si prevede che l'accordo entri ufficialmente in vigore entro la fine del 2026 o la prima metà del 2027. Matteo Zoppas, presidente dell'ICE, Agenzia Internazionale per il Commercio Estero, ha definito l'accordo "un successo concreto della diplomazia europea, in particolare di quella italiana", sottolineando che le due regioni insieme contano circa 2 miliardi di abitanti e rappresentano circa un quarto del PIL mondiale. Per le aziende italiane che intendono entrare nel mercato indiano, è giunto il momento di prepararsi. Una volta che l'accordo entrerà ufficialmente in vigore, le riduzioni tariffarie saranno implementate gradualmente, con un periodo di transizione di cinque-dieci anni per alcuni prodotti. Chi aderirà per primo otterrà un vantaggio competitivo sproporzionato. Tuttavia, tale accordo "non risolve tutti i problemi". L'attuazione del meccanismo CBAM, dei flussi di dati e delle barriere non tariffarie determinerà se questo documento storico sarà solo una vittoria sulla carta o un punto di svolta che rimodellerà realmente le relazioni economiche tra l'UE e l'India.

Author

Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Marocco: El Mansouri prima donna premier

Redazione · 30 settembre 2026



Nomina annunciata il 29 settembre dal Ministero della Casa Reale, del Protocollo e della Cancelleria

Re Mohammed VI ha nominato Fatima Ezzahra El Mansouri capo del governo marocchino, affidandole il compito di formare il nuovo esecutivo. È la prima donna a ricoprire l'incarico nella storia del Regno. La nomina è stata annunciata il 29 settembre dal Ministero della Casa Reale, del Protocollo e della Cancelleria. El Mansouri, coordinatrice della direzione collegiale del Partito Autenticità e Modernità (Pam), è stata ricevuta dal sovrano al Palazzo Reale di Rabat. L'incarico è conferito in base all'articolo 47 della Costituzione marocchina. "Lavoreremo per proporre un governo all'altezza delle aspettative di Sua Maestà il Re e delle cittadine e dei cittadini", ha dichiarato la premier incaricata dopo l'udienza. Ha annunciato l'avvio immediato delle consultazioni nel Pam e con gli altri partiti per definire la futura squadra di governo e un programma con "soluzioni realistiche e concrete", rivolto in particolare alle esigenze dei giovani. Nata a Marrakech il 3 gennaio 1976, El Mansouri è avvocata dal 2005. Laureata in diritto privato all'Università Mohammed V di Rabat, ha completato la propria formazione all'Università di Montpellier e alla Pace University negli Stati Uniti. Ha iniziato l'attività politica nel 2007 e ha partecipato alla fondazione del Pam nel 2008. È stata presidente del Consiglio comunale di Marrakech dal 2009 al 2015 e dal 2021, deputata tra il 2011 e il 2021 e ministra dell'Assetto del territorio, dell'Urbanistica, dell'Edilizia abitativa e della Politica della città dal 2021 al 2026. La nomina rappresenta un passaggio simbolico e politico nel percorso di crescita della presenza femminile nelle istituzioni marocchine. Sotto il regno di Mohammed VI, iniziato nel 1999, la riforma del Codice della famiglia del 2004 e il progressivo accesso delle donne a incarichi elettivi, amministrativi e diplomatici hanno segnato l'evoluzione del quadro istituzionale. Per El Mansouri si apre ora la fase decisiva: costruire una maggioranza, definire i ministri e tradurre l'incarico reale in un programma di governo capace di rispondere alle principali aspettative sociali ed economiche del Paese.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Le falle del sistema delle entrate dello Stato che va riformato

Giuseppe Augieri · 30 settembre 2026



Le anomalie del sistema italiano

Conoscete la tabella delle aliquote IRPEF? Bene, dimenticatela perché non serve a niente. State seguendo la discussione sull'allargamento ai redditi sino a 60.000 Euro dell'aliquota del 33%? Bene, considerateIa solo occasione di polemica e poco altro. I recenti dati dell'ISTAT sono stati frettolosamente messi sotto la cenere: perché il j'accuse mosso al sistema politico è impietoso se solo si vuole leggere quello che davvero quei dati indicano. Lo studio della CIDA rigira il coltello nella piaga. L'analisi del carico fiscale individua anomalie di un sistema pensato come di prelievo progressivo e che non è più così. La distribuzione del carico fiscale tra i diversi redditi è ossessiva sui redditi medi, è falsa sui redditi medio-bassi. Se si considera anche il reddito da capitale e patrimoniale diventa addirittura un prelievo regressivo per i redditi molto alti. L'intera curva delle aliquote e il sistema duale di tassazione andrebbero rivisti. Le perle di questo bailame? Ho contato, in difetto, 36 diversi bonus applicabili a redditi e ISEE diversi tra loro. Il reddito "base" viene in alcuni casi completamente stravolto per chi questi bonus riesce a acquisirli. Non basta. Ho conteggiato, sempre per difetto, 21 diverse detrazioni alle imposte. La quota di coloro che accedono a queste detrazioni è notevole. Il rapporto tra reddito e tassazione completamente sconvolto. Dimenticavo: vi sono da considerare, esistenti o per ora solo proposte, le detassazioni sugli aumenti, sulle tredicesime, su alcuni stipendi, sulla produttività. E poi i buoni pasto. Il risultato distorsivo appare chiaro nel numero di persone che non pagano neanche un euro di tasse: nel 2025 sono stati circa 25 milioni di persone. E, di contro, il 18,78% del totale dei contribuenti versa circa il 65% dell'intera IRPEF. Un'assurdità assoluta. Ceto medio tartassato? Sì. Certo e insostenibile. Ma non è la sola stortura. Il raccordo con il finanziamento del welfare completa il quadro. La spesa per sanità, assistenza sociale e servizi territoriali assorbe tutto l'IRPEF e buona parte delle imposta indirette. Tutto il resto, grosso modo, si fa ricorrendo massicciamente al debito. Ma la spesa assistenziale continua a crescere senza ridurre in misura equivalente le aree di povertà. Dunque, se aumentano i poveri aumentando la spesa, dobbiamo capire dove si sta sbagliando. Uno dei punti è proprio la numerosità degli aventi diritto a detrazioni, sconti e bonus. Il sistema attuale non consente di sapere chi, per esempio, cumula più bonus e più detrazioni.

L'immagine della povertà si dilata oltre la verità, l'ingiustizia del sistema fiscale viene esasperata. La spesa assistenziale viene dilatata. E poi c'è una chicca: perdere contemporaneamente detrazioni, agevolazioni e prestazioni se appena si superano alcune soglie di reddito si trasforma in una vera e propria benefit trap. E già questo è un errore da evitare: perché un welfare efficace deve proteggere chi è in difficoltà e accompagnarlo verso l'autonomia, non creare nuovi disincentivi al lavoro e alla crescita professionale. Ma, addirittura, in alcuni - non pochi - casi ciò comporta il nascondere una parte del proprio reddito per evitare che un aumento di 100 Euro/anno ne faccia perdere 400 e fino a 1.000 Euro. Tutto il dibattito che gira intorno alle entrate fiscali e alla formazione del debito - compreso quello sul 3,1% anziché l'anticipo al 3% di debito nel 2025 - suona di un falso clamoroso. Se non si affrontano i nodi di un rimodernamento dell'intero sistema delle entrate dello Stato, sistemi pensati per una società che non c'è più e inquinati da mancette, il rimedio populistico rimane la patrimoniale, quello demagogico rimane la tassazione dei super-qualcosa, solo una pezza a colori resta la proposta del Governo sul 33%. Tutto il dibattito sociale risente di queste falsità: solletica uno scontro che resta fine e se stesso. Ma il problema vero è che non affronta la radice di un'ingiustizia sempre più grande. Che resta lì. Ed esploderà prima o poi.

Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Le promesse impossibili di Conte e il Campo largo sempre più confuso

Roberto Riccardi · 30 settembre 2026



L'obiettivo del leader del M5S: indebitare sempre più gli italiani

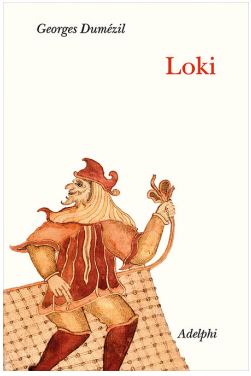
La benzina scende e Giuseppe Conte storce il naso: "Un palliativo". Il bollo sparisce e lui borbotta: "Non sappiamo come verrà finanziato, ce lo dovete dire". Chi paga. Detta dall'uomo del Superbonus dato alla cieca, la domanda suona ridicola. La risposta, comunque, esiste. È scritta nel decreto legge 162, in Gazzetta Ufficiale dal 17 settembre: i soldi arrivano in gran parte dai risparmi sul PNRR. Il fastidio, però, non riguarda le misure. Riguarda chi le firma. Giorgia Meloni a Palazzo Chigi ci è arrivata vincendo le elezioni. Conte ci arrivò nel 2018 senza essersi mai candidato, scelto a tavolino per un contratto di governo. Il potere gli è caduto addosso. E chi lo riceve in regalo lo vive come un diritto, perderlo come un torto. Poi venne il lockdown, con l'Italia chiusa in casa ad aspettare le sue dirette serali. Una popolarità che nessuna urna gli aveva dato. Quell'applauso non l'ha più dimenticato. Da allora non si è più rassegnato. Ha governato con chiunque pur di restare, si è preso il Movimento, ora pretende di guidare pure gli alleati. Eppure, da capo dei 5 Stelle, un'elezione nazionale non l'ha mai vinta. Ecco la gelosia. Vedere chi toglie una tassa e dice dove prende i soldi, mentre lui può solo promettere, gli brucia. Chi il potere non l'ha mai conquistato nelle urne, per riaverlo deve comprarlo con promesse sempre più roboanti. La domanda su chi paga cade come il cacio sui maccheroni, visto il suo programma elettorale. Una somma di debiti futuri, capaci di mandare per stracci l'Italia. Sul suo tavolo infatti c'è il "Capitale 18": 15mila euro a ogni diciottenne di famiglia con meno di 300mila euro di reddito, cioè quasi tutti. Costo stimato: oltre 8 miliardi l'anno, più di tre volte il bollo. Per l'economista Riccardo Trezzi il conto dell'intero programma dei 5 Stelle potrebbe arrivare fino a 120 miliardi l'anno, con coperture per 13,5, per giunta una tantum. Il resto è debito sul groppone degli italiani. E con i conti di Giuseppi conviene tenersi larghi. Il bonus facciate doveva costare 6 miliardi. È costato 26. Nel programma c'è pure il ritorno del Reddito di Divananza, versione 2.0. Stavolta, racconta il Sole 24 Ore, lo prenderebbero pure i 580mila occupabili, quelli che oggi ne sono esclusi perché in grado di lavorare. Per il Capitale 18, in verità, una copertura l'hanno indicata: più tasse sulle eredità. Peccato che quell'imposta incassi un nono di quanto servirebbe, come ho già dimostrato in un altro articolo. Delle due l'una. O il conto lo paga la casa di famiglia, il giorno in cui i ragazzi la ereditano. O diventa debito. E il debito, prima o poi, lo ripaga chi oggi è giovane. In tutti e due i casi i 15mila euro di Conte li restituiranno, con gli interessi, gli stessi diciottenni che li riceveranno. È il primo regalo di compleanno che il festeggiato salda di tasca propria. Non è una profezia, è un precedente. I regali di Conte arrivano sempre con la fattura. Il Superbonus, ha spiegato Giorgetti, pesa ancora sulle casse dello Stato per 40 miliardi quest'anno e per altri 20 il prossimo. Lo pagano pure gli italiani che un cappotto termico non l'hanno mai visto. Chi è venuto dopo quel conto lo sta onorando. Nel 2022 il deficit viaggiava all'8,6% del PIL. Nel 2025, certifica l'Istat, è sceso al 3,1%. A sinistra diranno che manca un decimale per uscire dalla procedura europea. Il governo ha già risposto che, senza l'esborso del Superbonus, il 2025 si sarebbe chiuso sotto il 3%. Il meccanismo è vecchio quanto la Repubblica dei partiti. Da cinquant'anni la politica italiana compra il consenso di chi vota oggi e manda il conto a chi non vota ancora. Pensioni baby, assunzioni pubbliche a pioggia, bonus a debito: ogni stagione ha lasciato ai figli una rata da pagare. Funziona perché chi riceve è presente e chi paga è assente. Il baby pensionato votava, il bambino che ne avrebbe pagato l'assegno andava alle elementari. Nessuno difendeva i suoi interessi, perché non aveva voce. Conte fa un passo in più, il più cinico. Il conto non lo spedisce ai nipoti: lo intesta agli stessi ragazzi da cui aspetta il primo voto. E il trucco regge. Nella testa di un ragazzo 15mila euro sono una macchina, un affitto, un inizio. Magari un'utilitaria, senza il bollo che Conte contesta. Che il programma li vincoli a studio e impresa lo leggono in pochi. La cifra la sentono tutti. Il debito, invece, non si vede. È nebbia, arriva tra vent'anni sotto forma di tasse o di un'eredità più leggera. C'è pure una nota di costume, tutta italiana. È la busta dello zio ai diciotto anni, quella che si apre davanti ai parenti. Con una differenza: dentro questa busta c'è una cambiale, firmata dal nipote. Che si tratti di un'esca e non di un'idea lo dimostra la sua memoria corta. Nel 2021 la dote ai diciottenni la proponeva Enrico Letta: 10mila euro, pagati con la tassa di successione sui ricchi. Conte la bocciò. Il problema dei giovani, disse, non si risolve tassando i super ricchi e offrendo una dote ai 18enni. Cinque anni dopo la dote è sua. Stessa idea, stessa tassa, 5mila euro in più. È l'inflazione a 5 Stelle. Carlo Calenda dice che Conte non può tornare a Palazzo Chigi perché ha distrutto le finanze italiane.

Vincenzo De Luca, una vita a sinistra, lo chiama con il suo nome: trasformismo. Guai, poi, a chi non sottoscrive il suo programma nel Campo Santo. Il 26 settembre Conte ha avvertito gli alleati: se non potrà portare avanti le sue proposte, tornerà serenamente a Firenze, all'università e allo studio legale. Lui pensa sia una minaccia. La maggioranza degli italiani la considera una liberazione. Purtroppo, è una delle sue solite boutade. L'aveva già annunciato nel febbraio 2021, lasciando Palazzo Chigi. Sei mesi dopo era il capo dei 5 Stelle. Nel frattempo, si comporta da segretario unico del Campo largo. Pretende che nel programma comune entri lo stop alle armi per Kiev, deciso da 45mila iscritti su una piattaforma privata, con risultati che nessun esterno può verificare. Alla festa de Il Fatto Quotidiano ha messo le mani avanti: se Schlein vince le primarie, non può essere che poi si mandino armi all'Ucraina. Nonostante questo, la poveretta ha giurato che troveranno un accordo su tutto. Beata innocenza. Intanto, sui costi delle sue promesse, dagli alleati, solo silenzio. Chi tace sa che quei conti non stanno in piedi. Ma sa anche che dirlo significherebbe rompere. Del resto, hanno altro a cui pensare. Schlein lavora per prorogarsi il mandato e vietare altri candidati del PD alle primarie. Bonelli si intesta lo sconto dell'ENI, dice di averlo proposto lui. Fratoianni non ha ancora fatto sapere se poi ha veramente venduto la Tesla dell'odiato Elon Musk. Più Europa non pervenuta. È uno scalcagnato condominio dove ognuno cambia la serratura all'altro e dove chi si autocandida a fare l'amministratore è quello che ha già svuotato la cassa una volta. Ricapitoliamo. A Conte la benzina che scende non va bene. Il bollo che sparisce non va bene. Il debito, invece, gli è sempre andato benissimo. Agli italiani nemmeno un po'.

Author
Roberto Riccardi

Loki, il veggente

Angelo Giubileo · 30 settembre 2026



Georges Dumézil racconta uno dei personaggi più enigmatici e affascinanti della mitologia norrena

Per i tipi di Adelphi è stato appena pubblicato un volume di scritti di Georges Dumézil dal titolo Loki. Il volume raccoglie testi dell'Autore pubblicati nel 1948, con l'aggiunta di un altro testo apparso originariamente nel 1959 quale terzo capitolo del suo saggio Gli dèi dei Germani. Chi è Loki? La seconda di copertina lo presenta al lettore così: Dio senza culto, sprovvisto di un luogo sacro e di un ruolo preciso, e tuttavia indispensabile - senza di lui interi cicli mitologici risulterebbero privi di senso -, Loki è uno dei personaggi più enigmatici e affascinanti della mitologia norrena. Georges Dumézil, storico delle religioni, linguista e filologo francese, è noto soprattutto per le sue ricerche e analisi sull'origine dei miti fondativi dei popoli indoeuropei. Nel testo citato del 1959, egli afferma in modo conclusivo che il dramma della morte di Baldr, così come narrato nella Gylfaginning, "è la chiave di volta della storia del mondo" [1] , cioè passata presente e futura. E cioè la medesima storia, in mutate forme, raccontata all'inizio dai popoli indoeuropei e poi, in diverse versioni, sempre la stessa storia del mondo ripresa da indiani, iranici, scandinavi, caucasici, greci, romani, cristiani, islamisti e quanti altri. Nella prima parte di Loki, la "chiave di volta della storia" emerge in modo incompleto, attraverso analisi parallele di documenti che l'Autore svolge tra il corpus della mitologia scandinava e quella osseta, considerati gli Osseti quali ultimi discendenti dei popoli caucasici, che l'Autore chiama gli "Iranici di Europa", e, tra questi, i più noti sciti. Il focus è rappresentato dalle figure, corrispondenti, di Loki, nel racconto mitologico degli Scandinavi [2] , e di Syrdon, nel racconto mitologico degli Osseti. Le ricerche e le analisi svolte da Dumèzil portarono l'Autore a scrivere nel 1948 che: Così il ruolo di Loki nella morte e nella di Baldr e quello di Syrdon nella morte di Soslan (e marginalmente nella del giovane alleato di Soslan) si corrispondono sia nella motivazione, sia nell'intreccio, sia nelle conseguenze (...) Di colpo, numerose soluzioni si eliminano e, di fatto, non ne resta che una! [3] Ma, più che gli elementi essenziali che contraddistinguono entrambe le figure, qui interessa precisare gli elementi essenziali della storia, che abbiamo sottolineato essere sempre la medesima. E allora: Odino ha due figli, Baldr e Hodr. Hodr è cieco ed è forte, ma gli dèi non vogliono che sia nominato. Baldr è il migliore di tutti e tutti lo lodano. E, tuttavia, la natura ha posto a Baldr una condizione: nessuno dei suoi giudizi può realizzarsi. Baldr, dopo essere stato ucciso con la complicità di Loki, dimora nel cielo di Hel, dove non vi è nulla d'impuro. Odino vorrebbe che Baldr, liberato, ritorni nel mondo e pertanto chiede a di piangere

la morte di Baldr e così fare in modo che egli possa ritornare. I messaggeri inviati nel mondo ottengono il consenso di tutti, tranne che di una strega di nome Tokk. Ai messaggeri, dall'antro della sua caverna, Tokk dice: Tokk piangerà con lacrime secche la cremazione di Baldr! /Né vivo né morto ho approfittato del figlio dell'uomo: /che Hel conservi quello che ha! [4] . Chi è Tokk? Nella stessa Gylfaginning si suppone che si tratti di Loki. E allora: trattandosi qui di un'opera, Loki, ora ripresa dall'Adelphi, la memoria si fa incline al testo post mortem del suo Vate, Roberto Calasso. Nel capitolo finale del medesimo, al termine delle sue annose ricerche e analisi, Calasso conclude dicendo: L'Agnello conosce ciò che il Veggente conosce. Ma nessun altro lo può. È l'ordine del mondo e al tempo stesso il suo destino. Non c'è nulla che vada oltre [5] . Chi è l'Agnello? Egli è stato ucciso fin dall'origine del mondo, senza alcuna colpa. La cristianità è l'ultimo tentativo di eliminare la colpa. L'Apocalisse tentò di abolire il mondo quale era, ma ha lasciato trionfare l'Agnello con il suo sangue sgorgante [6] . Allo stesso modo, il Veggente voleva distruggerlo fino a cancellarne la memoria [7] (...) Ma non c'era nulla di meglio del cosmo. Spaccare la volta celeste. Si fermò lì [8] . Come chiamare l'autore dell'Apocalisse? ... Non pochi lo definiscono come il "Veggente". Veggente può essere sempre chiunque [9] .

Note

[1] G. Dumèzil, Loki, Adelphi 2026, p. 183. [2] In proposito, è interessante notare come anche il racconto universale degli Autori di Il mulino di Amleto (1969), Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend, prende le mosse dal retaggio dei popoli scandinavi. [3] Dumèzil, op. cit., p. 150. [4] Ibidem, pp. 184-185. [5] R. Calasso, Sotto gli occhi dell'Agnello, Adelphi 2022, p. 102. [6] Ibidem, p. 89. [7] Ibidem, p. 79. [8] Ibidem, p. 73. [9] Ibidem, p. 44.

Author
Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Ustica, la Francia pronta a collaborare sulla strage

Redazione · 30 settembre 2026



La procura di Roma disposta a ritirare il provvedimento dopo la disponibilità di Parigi a trasferire all'Italia la documentazione relativa al disastro aereo del 27 giugno 1980

Alla vigilia dell'udienza del 30 settembre fissata dal gip per l'opposizione delle parti civili all'archiviazione dell'indagine sulla strage di Ustica, la Procura di Roma è orientata a ritirare la richieste di mettere la parola fine ai due procedimenti, ora riunificati, aperti contro ignoti nel 2008 e nel 2022. La clamorosa svolta è legata alla disponibilità fornita dalle autorità francesi al trasferimento della documentazione, compresa quella del Ministero della Difesa francese, riferita a un periodo che arriva fino ai primi anni Novanta e che potrebbe contenere risposte alle rogatorie trasmesse in passato dai pm di piazzale Clodio. L'ambasciata francese, infatti, ha inviato nei giorni scorsi una nota ufficiale alla Farnesina, trasmessa tramite la Presidenza del Consiglio al Ministero della Giustizia e quindi alla Procura di Roma, annunciando la disponibilità a far pervenire all'Italia le carte sul disastro aereo del DC-9 Itavia del 27 giugno 1980 quando persero la vita 81 persone. Le precedenti rogatorie erano rimaste inevase. Il materiale custodito dalla Francia copre un ampio arco temporale fino ai primi anni Novanta. "Se confermata, questa scelta segnerebbe un passo storico per il nostro Paese e per la ricerca della verità. Per troppi decenni il dolore dei familiari delle 81 vittime del DC-9 Itavia si è scontrato con silenzi, omissioni e depositi di documenti mai del tutto chiariti. Il fatto che la Procura di Roma possa ora ritirare la richiesta di archiviazione aprirebbe una prospettiva del tutto nuova per la fase giudiziaria", ha dichiarato il parlamentare del PD Andrea De Maria. De Maria ha sottolineato la necessità di fornire finalmente una risposta ai familiari delle vittime e all'intero Paese, ringraziando l'Associazione dei familiari delle vittime, presieduta da Daria Bonfietti, per il lavoro svolto in questi decenni nella ricerca della verità.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Carburanti a prezzo fisso e basso?

Claudio Lombardi · 30 settembre 2026



Ottima cosa, però ora passiamo alle zucchine

Non si può essere ipocriti. I prezzi di tutte le merci e dei servizi salgono e scendono e non è che l'idraulico o il ristoratore sono dei santi e le società petrolifere sono sciacalli. Gli extra profitti non esistono. Ogni soggetto che mette un prezzo a ciò che vende sfrutta le possibilità che ha di guadagnare di più col limite di vendere senza strozzare il compratore, sennò smette di comprare (vale anche per i Paesi produttori di materie prime presentati come vittime di sfruttamento ma che senza i compratori morirebbero di fame). Sono ridicole le continue richieste al governo (anzi, ai governi) di fare qualcosa per abbassare i prezzi. Lo si può fare nelle economie a totale proprietà statale. Per esempio a Cuba nel passato tutto era statale. Non era permessa nessuna attività privata. Nemmeno una gelateria. In quel mondo sì che si poteva chiedere di tutto al governo ma i cubani facevano la fame perché l'economia era estremamente inefficiente. E in URSS lo stesso. Quindi, bisogna andarci cauti. Governare società ed economie complesse non è facile. È come pilotare una mega nave che scivola sull'acqua lentamente. Inutile continuare a trasmettere servizi TV che drammatizzano l'aumento dei prezzi dando voce a persone semplici che chiedono tutte la stessa cosa: il governo faccia scendere i prezzi.

L'economia vista dal basso può sembrare semplice ma è un delitto che i giornalisti non spieghino che è un imbroglio buono solo per fare da podio ai demagoghi come il sindaco che ha preso i voti a New York promettendo tutto gratis. Poi ha giurato, per di più sul Corano, passando a fare politica, cioè ha messo da parte le promesse assurde. A Berlino la stessa cosa. La sindaca eletta ha seguito il metodo Mamdani e l'hanno votata perché gli elettori sono così. Comunque, i governi possono fare molto, ma il problema è che nessuno può fare a meno del consenso e, quindi, bisogna regalare qualcosa da vendere come grande successo in TV.

Author
Claudio Lombardi

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL